

L'ULTIMO MARESCIALLO D'ITALIA: GIOVANNI MESSE

Il futuro maresciallo Giovanni Messe nacque a Mesagne il 10 dicembre del 1883. Suo padre, Oronzo, era scrivano presso il panificio Semeraro; sua madre, Filomena Argentieri, era filatrice.

La loro modesta abitazione era ubicata al n. 12 di via Lavare, antica denominazione dell'attuale via Federico II° Svevo.

La terra natia non offriva molto ed il giovane Messe, dopo aver svolto umili lavori, animato da una vera e propria vocazione per la vita militare, a soli diciott'anni, nel 1901, fa la sua scelta, partendo volontario. È assegnato al Plotone Allievi Sergenti del 45° Fanteria. Sei mesi dopo è già caporale ed il 30 settembre del 1902 viene promosso caporal maggiore. Sergente il 30 giugno, il 2 luglio è assegnato al 5° Fanteria.

Il 5 settembre del 1903 si imbarca a Napoli inquadrato nel Reparto Misto, destinazione Estremo Oriente e precisamente la Cina, dove la rivolta nazionalista (dalla società segreta che la promosse detta dei Boxers) minacciava le legazioni straniere. Alla spedizione internazionale partecipò anche l'Italia.

Messe rimase in Cina, a difesa della nostra Legazione, sino al 27 aprile 1905, quando si reimbarcò a Takú, sul Mar Giallo.

Il 31 dicembre dello stesso anno è nominato sergente furiere, sempre nel 5° Fanteria. Il 1° gennaio del 1907 è promosso sergente maggiore ed il 31 dicembre consegue il grado di maresciallo di compagnia.

Nel 1908, col grado di maresciallo di 3ª classe, partecipa al concorso per l'ammissione al corso speciale per sottufficiali allievi presso la Scuola militare di Modena. Si colloca al primo posto fra trecento candidati. Ne esce due anni dopo, nel settembre del 1910, col grado di sottotenente, ed è assegnato all'84° Fanteria.

Nel settembre del 1911 l'Italia dichiarava guerra alla Turchia ed inviava un Corpo di spedizione in terra africana per occupare la Libia. Il 9 ottobre Messe parte da Napoli per la Tripolitania.

Il reggimento di Messe partecipa al combattimento di Sciarazanja, presso Tripoli, guadagnandosi una medaglia d'oro e Messe,

successivamente, ottiene una decorazione al valore.

Un anno dopo é però costretto a rientrare in Italia per una malattia. Il 17 settembre del 1913 é promosso tenente ed un mese dopo parte nuovamente per la Libia, dove viene assegnato al 3° battaglione dell'84° Fanteria. É promosso capitano nel novembre del 1915 ed é per due anni al comando di una compagnia. Lascia la Libia alla fine del 1916.

Giunto in Italia viene subito destinato al fronte, nelle file del 57° Fanteria. Era il gennaio del 1917 e la guerra faceva sentire i suoi effetti anche nel Paese per la scarsità di materie prime, come il carbone e il grano. La rigidità dell'inverno del 1916-17 fece il resto.

All'inizio del 1917 l'esercito italiano era costituito da sedici nuove divisioni di fanteria, quindici battaglioni di bersaglieri e undici di alpini.

Messe partecipa a varie battaglie e gran parte del futuro prestigio é da lui conquistato durante il conflitto sui campi di battaglia.

Nell'agosto del 1917 assume interinalmente il comando di un battaglione, guadagnandosi la seconda decorazione al valore.

Nell'ottobre riceve una terza decorazione al valore ed il 12 dello stesso mese viene ferito in combattimento. Riceve la promozione a maggiore mentre é in ospedale ad Udine.

Il 24 ottobre del '17 l'Italia si trova ad affrontare, a Caporetto, lo sfondamento austro-tedesco, che minaccia di dilagare nella pianura padana. Per evitare l'accerchiamento le forze italiane si ritirano.

Il 27 ottobre Messe é trasferito all'ospedale militare di Milano. Rientra in servizio a fine novembre ed il 3 dicembre riprende il comando del battaglione.

Nel gennaio del 1918 assume il comando del IX° Reparto d'assalto della 18ª Divisione.

Il Comando supremo aveva fatto tesoro dell'esperienza di tante dure battaglie. I tedeschi, al comando del giovane tenente Erwin Rommel (il generale della seconda guerra mondiale), con una tecnica nuova avevano posto in crisi ben quattro divisioni italiane. Grosse pattuglie si infiltravano nelle linee italiane, approfittando del cattivo tempo ed attaccavano alle spalle i reparti schierati a difesa ed abituati ad avere il nemico di fronte. Venne perciò istituito il corpo degli 'arditi', reparti scelti d'assalto addestrati ad una simile guerra, fatta di rapide incursioni e senza il rispetto di tecniche militari antiquate, che erano costate al nostro esercito migliaia di morti.

Messe, col suo reparto d'assalto, nel maggio-giugno del 1918, si guadagna un'altra decorazione al valore a Grazigna. Nella battaglia del Solstizio, o seconda battaglia del Piave (una delle piú sanguinose di tutta la guerra), impiegato col suo battaglione di 'Fiamme Nere' nella zona di Col Moschin ad incalzare da vicino le retroguardie austro-ungariche, si merita una prestigiosa decorazione: la Croce dell'Ordine Militare di Savoia.

Il 24 giugno, nella zona di Monte Asolone, si distingue per valore con i suoi arditi (spesso il combattimento era all'arma bianca), tanto da meritare un'ennesima decorazione.

L'esercito italiano rimase praticamente inattivo per tutta l'estate del 1918. Si preparó un piano offensivo in grande stile perché si intendeva sconfiggere definitivamente gli austriaci, prima di un armistizio non desiderato con il nemico ancora sul territorio nazionale.

L'esercito italiano in meno di un mese abbandonó le posizioni difensive e mosse all'attacco contro quelle nemiche del Grappa, cui seguí l'attacco principale alle linee austriache del Piave, davanti al Montello.

Il 24 ottobre (un anno dopo Caporetto) scattó l'offensiva, ma l'attacco sul Piave non poté effettuarsi perché il fiume era in piena. La battaglia si sviluppó sul Grappa e gli italiani impegnarono il grosso delle forze austriache del fronte settentrionale.

Il 29 ottobre Messe é ferito ad una gamba da una bomba a mano e ricoverato in ospedale.

Il 25 novembre, a guerra finita, é inviato in convalescenza. Riprende servizio il 9 gennaio del '19. Nel marzo, il suo reparto d'assalto viene sciolto ed egli é assegnato al Deposito di Padova.

Il 13 maggio del 1919 é promosso tenente colonnello per meriti di guerra.

Nel luglio successivo é assegnato al 1° Fanteria e promosso, ad agosto, comandante del reparto Arditi del Corpo d'armata di Roma, in forza al Deposito del 2° bersaglieri di stanza a Trastevere. Qui, il tenente colonnello Messe incaricó un giovanissimo bersagliere di organizzare delle recite con i soldati. Quel ventenne che saldava i conti con la Patria era Eduardo De Filippo, che molti anni dopo cosí ricorderá: «Ogni sabato i soldati rinunciavano alla libera uscita per assistere allo spettacolo che si svolgeva, alle 17, sopra un palcoscenico volante, impiantato nel cortile della caserma. Talvolta, poco prima che la rappresentazione avesse inizio, si udiva squillare la tromba e il comandante della Divisione veniva a prendere posto fra

gli spettatori. Ma il suo, in verità, era un strano modo di prendere posto. Il generale arrivava a cavallo e restava in sella durante la recita. Visto dalla scena, mi sembrava un monumento» (GIAMMUZZO, *Vita di Eduardo*, Milano 1993).

Destinato nel giugno del '20 al 1° Reggimento d'assalto, il 14 Messe s'imbarca a Brindisi per l'Albania, sbarcando il giorno seguente a Valona. Secondo il patto di Londra del 26 aprile 1915, all'Italia, dopo la vittoria, avrebbe dovuto essere assegnata appunto anche Valona, oltre agli altri territori adriatici previsti dall'accordo.

Valona rappresentava molto per l'Italia: Messe vi si guadagna sul campo un'altra decorazione al valore, ma è rimpatriato per malattia e ricoverato il 27 giugno nell'ospedale di Francavilla Fontana.

Assegnato, a settembre, al 2° Bersaglieri, il 10 ottobre è destinato alla Commissione permanente Collaudi in appello.

Il 7 aprile del 1921 si sposa con Maria Antonietta Venezzè, a Castelfranco Veneto. Dal matrimonio nasceranno due figli: Filomena e Gianfranco.

Nel luglio del '21 viene nominato giudice supplente del Tribunale Militare speciale di Roma, ufficio che conserva sino al 5 aprile del '23, quando diviene aiutante di campo effettivo di Vittorio Emanuele III°, ricoprendo la carica per quattro anni ed al termine è nominato aiutante di campo onorario del re.

Il 1° maggio del '27 è assegnato al 9° Bersaglieri quale comandante facente funzione ed il 27 novembre è promosso colonnello, divenendo comandante effettivo del reggimento.

Dopo più di otto anni, il 16 settembre del '35, lascia il comando del reggimento, ed è posto a disposizione del Ministero della Guerra. Il 20 ottobre gli viene assegnato il comando della IIIª Brigata Celere di Verona. Ne diviene il comandante effettivo il 1° gennaio successivo, all'atto della promozione a generale di brigata.

Il 26 febbraio del '36 parte da Napoli per l'Eritrea, dove giunge il 4 marzo. Il 22 febbraio è nominato vice comandante della «Cosseria» e partecipa alle fasi finali della conquista dell'Etiopia (ottobre '35 - maggio '36). Rientra in Italia nel settembre di quell'anno e nel novembre viene destinato all'Ispettorato delle truppe celeri.

Il 1° aprile del '38 è comandante facente funzioni della IIIª Divisione Celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta» di Verona. Il 30 luglio è promosso al grado di generale di divisione e ne diviene comandante effettivo.

Nell'aprile del '39 è nominato vice comandante del Corpo di spe-

dizione in Albania e partecipa alle operazioni per la conquista del paese al comando della divisione 'Centauro', ottenendo un'altra decorazione: l'ottava.

La conquista dell'Albania 'fu una passeggiata' ma rivelò «la miserevole condizione dell'esercito». Mussolini non tenne in nessun conto il rapporto del maresciallo Badoglio che poneva in rilievo gli errori compiuti durante la conquista, in particolare durante lo sbarco.

Nel maggio del '40 é destinato al comando interinale del Corpo d'armata Celere e nel novembre é di nuovo in Albania, dove viene nominato comandante del Corpo d'armata speciale e partecipa, dal dicembre all'aprile del '41, alla «sciagurata campagna di Grecia». La lezione della conquista dell'Albania non era servita. Durante la nuova campagna Messe ottiene la promozione a generale di corpo d'armata per «merito di guerra». La motivazione rilevava:

«assunto in critica situazione il comando di una grande unità già duramente provata, riusciva a centuplicare le forze e la volontà ed a troncare così l'azione irruente del nemico proteso alla conquista di una delle più importanti basi marittime d'Albania. Organizzava quindi in breve una solida barriera difensiva, sulla quale il suo Corpo d'Armata esaltato dal suo esempio e dalle sue virtù incitatrici di capo, resisteva incrollabilmente ai rabibosi, replicati attacchi dell'avversario. Dopo aver gradualmente troncato ogni capacità reattiva, balzava poi alla controffensiva, premendo ed inseguendo il nemico fino alla sua totale dissoluzione».

La Grecia però non era l'Albania e l'esercito greco si batté con coraggio e determinazione ed alla fine il prestigio di Mussolini e del comando militare italiano risultò profondamente scosso. Ci si rese conto che non era possibile per l'Italia, con un esercito ancora fermo alle esperienze della prima guerra mondiale, affrontare autonomamente una guerra senza l'appoggio dell'alleato tedesco.

Un tentativo di riforma dell'esercito c'era stato con il generale Federico Baistrocchi, il quale si era reso conto che l'ordinamento del '26 non era consono ai tempi. Tentò così di creare un esercito moderno, fatto di grandi unità, bene armate e sopra tutto mobili. Ma Baistrocchi fu destituito nel '36 (tra i motivi ci fu anche la sua opposizione alla partecipazione alla guerra di Spagna) con il generale Alberto Pariani, il quale volle ad ogni costo creare le cosiddette «divisioni binarie», che avevano la consistenza di una brigata e a cui era assegnato un reggimento di artiglieri. Le nostre divisioni

erano inferiori come dimensioni rispetto a quelle di altri eserciti in guerra, non avevano riserve e perciò non potevano manovrare in profondità. Ci si preoccupò di mobilitare tutte le divisioni possibili come quantità, ma senza dotarle di mezzi idonei per la guerra moderna. Per Pariani sarebbero state sufficienti, in mancanza o penuria dei materiali, le sole «forze morali».

L'Italia si avviò, in queste condizioni, a combattere una guerra nuova, per la quale era impreparata, ma anche demotivata e, non ultimo, non aveva in gran simpatia l'alleato il quale ispirava più timore che fiducia.

Così entrammo in guerra, «senza una idea chiara di quello che dovevamo fare, con poco denaro, senza materie prime e con scarsità di viveri, con forze armate strutturalmente inadatte alla guerra mediterranea, con esercito scosso da inopportune riforme, non addestrato ed armato in modo scarso ed arcaico» (MESSE, *Come finì la guerra in Africa*, Milano 1946).

Se le nostre forze armate erano inadatte ad una guerra in un'area che, come quella mediterranea, avrebbe dovuto essere il nostro «spazio vitale», possiamo farci una idea su quanto dovettero essere inadatte in una guerra tra colossi condotta in steppe sterminate e con freddi polari. E si volle, a tutti i costi, l'intervento, a fianco dei tedeschi, nella immensità della Russia.

L'esercito italiano, dal semplice soldato al comandante del Corpo di spedizione, si accorse subito della inadeguatezza dell'armamento, e delle stesse strutture, ma non tardò a rendersi conto anche della differenza enorme che v'era nel modo di condurre la guerra e nella mentalità dell'alleato. Anche la popolazione russa ed ucraina fu tratta a fare le debite differenze: il soldato italiano, in genere, fu visto senza odio.

Nel giugno del '41 Messe rientrava in Italia e a Padova, sede del suo comando del Corpo d'Armata Speciale, riceve, la notte del 13 luglio, l'ordine telefonico di sostituire il generale Francesco Zingales, comandante del Corpo d'Armata autotrasportabile, ammalatosi durante il trasferimento in Russia.

Così Messe, si trovò a sostituire Zingales nel comando del Corpo di spedizione italiano in Russia. Il CSIR aveva circa 3.000 ufficiali e 58.000 soldati, in totale 62.000 uomini, con 5.500 automezzi, assolutamente insufficienti. Messe non ci mise molto a capire che il termine «autotrasportabile» era semplicemente un eufemismo. Mentre metà del Corpo di spedizione poteva avanzare velocemente,

l'altra metà lo seguiva a piedi, per centinaia di chilometri, creandosi in mezzo un pauroso varco, con i magazzini e i depositi delle munizioni, gli ospedali e le officine fermi per la scarsità dei mezzi di trasporto.

Il CSIR, secondo gli ordini del nuovo capo di S.M., gen. Cavallero, avrebbe dovuto essere utilizzato in modo unitario, ma Messe si rese conto che era impossibile mantenere unite le diverse divisioni che procedevano a «motorizzazione alternata».

Non ostante la scarsità di mezzi, specialmente di carri armati pesanti e di cannoni anticarro più potenti, il CSIR si comportò con onore, pur nella poca autonomia consentita dall'essere incorporato nella I^a armata tedesca.

Il 15 settembre il CSIR al completo, per la prima volta, partecipa alla grande offensiva che aveva come obiettivo Kiev e l'accerchiamento delle forze sovietiche che la difendevano. La sua giornata fu quella che dallo stesso Messe venne definita la «manovra di Petrikowka», in cui furono catturati ottomila soldati sovietici. (MESSE, *La guerra al fronte russo*, Milano 1947).

Nel novembre del '41 gli italiani entravano a Stalino e a Gorlovka, ma il sopraggiungere del rigido inverno russo, determinò un arresto delle attività belliche (quello del 1941-42 fu estremamente rigido, e spesso nella steppa battuta da venti freddi, ai quali non c'era riparo, si raggiunsero temperature polari).

Messe, in una lettera a Cavallero, lamentava la scarsità di viveri e di vestiario, specialmente di scarpe. Solo alcuni reggimenti, per iniziativa personale dei loro comandanti, avevano i *valenkij*, gli stivali di feltro usati dai russi, che fanno respirare il piede e consentono al sangue di circolare; tutti gli altri avevano scarponi in cuoio e suola di gomma regolamentari, che si riveleranno una trappola.

Messe cerca di far fronte come può e fa acquistare in Ungheria e in Romania vestiario invernale. Ma non basta. Il CSIR ha oltre 3.000 casi di congelamento.

Ormai è evidente che la strategia dello spazio attuata dai sovietici ha di nuovo avuto successo: prima con Napoleone, ora con le armate naziste. Hitler ora ha disperato bisogno di uomini ed accetta la proposta di Mussolini di aumentare il contingente italiano ed elevarlo ad armata. Il fronte è senza confine e il territorio che le armate tedesche si lasciano alle spalle è immenso e deve costantemente essere presidiato. È territorio tedesco e da esso i tedeschi traggono tutto quello che possono. Degli alleati non si fidano, spe-

cialmente degli italiani che socializzano troppo con la popolazione locale.

I tedeschi premono e Mussolini non sa dire di no. Né Cavallero a Mussolini. Nasce così l'ARMIR, l'armata italiana in Russia, già in progetto da mesi. Altre divisioni male armate e senza mezzi, vengono inviate nell'inferno russo, a morte certa.

Non ostante le sue relazioni, i suoi consigli ed i suoi moniti (come quello di modificare gli automezzi per adattarli al clima freddo), non sono ascoltati. Gli automezzi inviati sul campo di battaglia, se non fosse tragico, hanno del surreale: sono dipinti in giallo-verde e quindi sono visibilissimi sulla steppa innevata.

Il comando dell'ARMIR viene affidato al generale Italo Gariboldi.

È quasi certamente una manovra di Cavallero per bloccare Messe «che cominciava a crescere troppo nella considerazione del Duce e del Paese». Ma altri tre generali (Dalmazzo, Caracciolo e Gariboldi) sono più anziani e secondo il criterio dell'anzianità vigente nell'esercito italiano, hanno la precedenza su Messe.

Questi scopre ciò che si intende fare e si reca a Roma, parla con Mussolini e gli spiega che è un vero suicidio inviare in Russia un'armata senza carri armati ed automezzi idonei. Ma Mussolini ha già deciso («al tavolo della pace peseranno assai più i 200.000 dell'ARMIR che i 60.000 del CSIR»).

Nasce l'VIII^a armata italiana (ARMIR) e il CSIR, il 3 giugno del '42, riprende il suo precedente nome, 35° corpo d'armata. Altre sette divisioni arrivano dall'Italia per far parte dell'armata.

Il 35° corpo d'armata (ex CSIR) è adesso aggregato alla XVII^a armata tedesca.

Il 23 settembre Messe scrive a Gariboldi, dopo molte richieste verbali, e chiede di essere sostituito nel comando. In precedenza, e precisamente il 31 agosto, aveva avanzato la stessa richiesta a Mussolini.

Il motivo è puramente personale: tra Messe e Gariboldi non c'è intesa né fiducia e i rapporti non sono dei migliori, con grave pregiudizio per la condotta della guerra. Due giorni dopo la richiesta è accolta e Messe rientra in Italia il 1° novembre.

Il 30 novembre riceve la promozione a generale d'armata «per meriti di guerra». Al comando del CSIR aveva in precedenza guadagnato la Croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia e

due croci di guerra tedesche. A metà dicembre riceve un'altra decorazione germanica.

Il materiale e gli uomini inviati in Russia sarebbero stati utilissimi in Africa settentrionale, dove le forze dell'Asse erano sul punto di capitolare perché al limite delle forze, avendo di fronte avversari di gran lunga superiori in numero e armamento.

Cavallero, che era un buon generale, anche se preoccupato più delle beghe politiche romane che dei problemi militari, designa Messe quale comandante dell'armata in Tunisia.

A Messe questa designazione, comunicata il 21 gennaio del '43, parve, secondo quanto scrisse Ciano, «un colpo mancino tiratogli da Cavallero per sbarazzarsene, poiché anch'egli deve essere convinto che in Tunisia non ci sono per noi possibilità di sorta e vuole che Messe, in una partita disperata, perda la sua reputazione e magari finisca in un campo di prigionia» (CIANO, *Diario 1939-43*, Milano 1946).

Una conferma indiretta si può avere dal colloquio, presente Cavallero, che Messe ebbe con Mussolini il 23 gennaio a palazzo Venezia. Il Duce disse a Messe che l'esercito che avrebbe trovato in Tunisia era ancora in buone condizioni, con armi e mezzi sufficienti. Messe fece presente che a lui risultava una situazione diversa, specialmente riguardo agli automezzi, alla cui deficienza era da attribuire la perdita delle divisioni di fanteria durante la ritirata.

Cavallero rimase in silenzio: evidentemente, a dire di Messe, aveva male informato il Duce al ritorno del suo recente viaggio in Tripolitania o, peggio, Mussolini non voleva arrendersi di fronte all'evidenza ed ostentava ancora ottimismo. Una decisione sensata avrebbe fatto risparmiare all'Italia molti lutti. Mussolini era ormai in preda alla confusione più assoluta, al punto da pretendere una resistenza ad oltranza dalle truppe italiane in Africa, almeno sino all'autunno inoltrato, e ciò per evitare uno sbarco nemico sul suolo italiano, ancora una volta sottovalutando le forze avversarie e la capacità bellica degli americani.

Messe raggiunse l'ultimo fronte dove ancora si resisteva, il 31 gennaio del '43, assumendo il comando della I^a armata, composta da quattro divisioni di fanteria italiane e due tedesche, oltre a ciò che restava del D.A.K. di Rommel ed altre forze, per un totale di poco più di centomila uomini.

Ma anche in Africa la partita era ormai chiusa, non ostante

alcuni favorevoli contrattacchi e la costituzione di una testa di ponte in Tunisia.

Per Rommel «rimanere piú a lungo in Africa é un vero suicidio». Lo dice a Mussolini il 9 marzo del 1943 ed il giorno dopo ad Hitler.

É tutto inutile. Rommel viene esonerato.

Gli alleati premono, americani, inglesi e francesi dall'Algeria e l'VIII^a armata inglese dalla Libia. Messe, che difendeva con la sua armata il fronte sud, resiste bene sino al 10 maggio, poi si ritira.

L'11 maggio si combatte ancora accanitamente, ma é un sacrificio inutile, «l'enorme sproporzione delle forze ed il progressivo esaurimento delle munizioni di artiglieria, lasciano prevedere che la resistenza non potrà protrarsi a lungo» (Messe, *op. cit.*).

Il 12 maggio Mussolini comunica: siccome «gli scopi della resistenza possono considerarsi raggiunti, lascio V.E. libera accettare onorevole resa».

La sera del 12 maggio Messe é promosso Maresciallo d'Italia.

Il giorno dopo Messe e ciò che resta della I^a armata sono fatti prigionieri.

Il 5 settembre l'Italia firma a Cassibile, in Sicilia, l'armistizio, reso noto l'8 settembre.

La guerra, nell'ultimo periodo conosciuta in Italia a causa dei bombardamenti ma sino ad allora quasi estranea agli italiani eccetto che per coloro che avevano congiunti al fronte, si trasferisce sul nostro suolo. Hitler attuó il piano 'Alarico', cioè l'invasione ed occupazione dell'Italia. La penisola serviva per evitare che la guerra giungesse sul territorio tedesco, che in questo modo veniva risparmiato.

Mussolini, precedentemente arrestato, era stato liberato al Gran Sasso da paracadutisti tedeschi. Una volta libero costituí la Repubblica di Saló. Al Sud operava già il governo Badoglio.

Messe venne rimpatriato il 18 novembre del 1943 e si pose al servizio del governo legittimo. É nominato capo di Stato Maggiore Generale. Ricoprirá tale carica sino al 1° maggio del '45.

Il 27 marzo del '47 era collocato nella riserva, dopo quarantasei anni di servizio militare e dopo aver percorso tutti i gradi, da soldato semplice a capo di stato maggiore generale. Alla fine della sua carriera, poteva vantare quattro promozioni per meriti di guerra, quattro decorazioni dell'ordine militare di Savoia, tre medaglie d'argento, una medaglia di bronzo, due croci di guerra al valor militare,

quattro croci al merito di guerra. Fu tre volte ferito in combattimento durante la prima guerra mondiale. Aveva sostenuto, nel corso della sua lunga carriera, ben diciannove campagne di guerra.

Successivamente, si dedicò all'attività politica, divenendo anche scrittore di cose militari.

Pubblicò due volumi di memorie: *Come finì la guerra in Africa* (Milano, Rizzoli, 1946) e *La guerra al fronte russo* (id., 1947), rare eccezioni nel panorama della «memorialistica difensiva... di livello quasi sempre inqualificabile per disinvoltura e faziosità», in quanto i suoi libri sono «limitati alle onorevoli esperienze di comando dell'autore» (ROCHAT, *Seconda guerra mondiale*, in *Storia d'Italia*, Firenze 1978, vol. II).

Nel '53 fu eletto senatore indipendente nelle liste della D.C. nel collegio di Brindisi. In seguito fu deputato eletto nelle liste monarchiche e successivamente in quelle liberali (1963).

Nel marzo del 1955, insieme ad altri esponenti del combattentismo, tra cui dodici medaglie d'oro, aveva fondato l'Unione Combattenti d'Italia, con carattere spiccatamente politico, assumendone la presidenza. «I due pilastri fondamentali», come li definì in un suo discorso al Lirico di Milano il 4 dicembre del '55, erano la *Concordia* e il *patriottismo*. Le polemiche che ne scaturirono furono roventi (MESSE, *Il combattentismo nella vita politica italiana*, Roma 1956).

Morì a Roma il 18 dicembre del '68.

Anche se fu uno dei «generali della dittatura», estratti da Mussolini «dai quadri dell'esercito regio che nell'ottobre del '22 lo avevano portato al potere secondo il disegno della monarchia e della casta militare» (Bucciantè, *op. cit.*), è comunque una figura storica da non sottovalutare (polemiche a parte) e che va riscoperta alla luce dei fatti che lo videro protagonista in uno dei periodi più travagliati della nostra storia.

MARCELLO IGNONE

Si ringraziano, per le preziose notizie fornite:

- l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito;
- il generale di C.A. Aldo Giambartolomei;
- il prof. Gianfranco Messe;
- il prof. Giuseppe Messe;
- la sig.ra Elisa Semeraro Quarta.